

ARGOMENTO

Secondo Henri Poincaré (10) un fenomeno che ammette una spiegazione, ne ammette un certo numero di altre, tutte egualmente in grado di spiegare la natura del fenomeno stesso. Da parte mia, preciso che nello studio dell'uomo (ma non solo di esso), è necessario, oltre che possibile, spiegare in altri modi nel quadro di altri sistemi di riferimento anche i comportamenti che hanno già trovato una spiegazione. La necessità di un "doppio discorso" (esplicativo) non è determinata dal fatto che il comportamento umano sia "surdeterminato" ma da altre considerazioni che verranno illustrate più avanti. Un fenomeno umano che venga spiegato in un solo modo rimane, per così dire, ancora inesplicato (7)... anche e soprattutto se la prima spiegazione lo rende perfettamente comprensibile, controllabile e prevedibile nel quadro di riferimento che gli è proprio.

Non solo: ma è proprio la possibilità di spiegare "esaustivamente" un fenomeno umano almeno in due modi (complementari) a dimostrare da un lato che il fenomeno in questione è reale e spiegabile, dall'altro che *ognuna* delle spiegazioni è "esauriente", e dunque valida nell'ambito del sistema di riferimento che le è proprio. Insomma, il "doppio discorso" rende possibile una duplice possibilità di previsione del fenomeno, perché ciascuno dei due sistemi di previsione lo rende "inevitabile" nel quadro del sistema esplicativo che si utilizza in quel caso. Ma prima di spiegare la ragione di questi due discorsi (esplicativi) ciascuno dei quali deve, almeno in linea di principio, essere enunciato, benché un doppio discorso non possa mai essere enunciato (e nemmeno "pensato") *simultaneamente* (dallo stesso ricercatore) e benché fra i due discorsi sussista un rapporto di complementarità, devo prima di tutto discutere le implicazioni di questo principio in vista della classificazione di base delle scienze umane.

Osservo, prima di tutto, che in base al principio del doppio discorso va rifiutata incondizionatamente ogni "interdisciplinarietà" additiva, fondente, sintetica o parallela, insomma ogni disciplina che faccia ricorso al trattino di congiunzione, e quindi alla "simultaneità". Quindi, la vera etnopsicoanalisi non è "interdisciplinare" ma "pluridisciplinare" poiché sottopone determinati fatti a una duplice analisi, da un lato nel quadro dell'etnologia, dall'altro in quello della psicoanalisi enunciando la natura (di complementarità) del rapporto che intercorre fra i due sistemi di spiegazione. Contrappongo dunque alla interdisciplinarietà tradizionale, utile solo in un ambito pratico teoricamente insignificante, la pluridisciplinarietà "non simultanea", che non tende alle fusioni: quella del "doppio discorso" obbligato.

La vera pluridisciplinarietà, che fa ricorso, in tempi successivi, a due scienze "pure",¹ non deve essere "creata". È sufficiente constatarne l'esistenza e l'indispensabilità metodologica e trarne le necessarie conseguenze. La prima e più importante di queste è quella di postulare l'assoluta *interdipendenza* fra dati sociologici e dati psicologici (proprio perché ognuno di questi dati è *creato* a partire dallo *stesso* fatto bruto, a seconda del modo in cui lo si configura); ma è anche la connessa necessità di postulare, nello stesso tempo, *l'assoluta autonomia* sia del discorso sociologico che di quello psicologico... proprio mostrando che i due discorsi sono "complementari". Sarà forse opportuno aggiungere che proprio l'indipendenza e la complementarità di questi due discorsi rendono assolutamente vano ogni "riduzionismo" che si proponga di ricondurre l'etnologia alla psicoanalisi, e viceversa.

¹ Il rendiconto di Gorer sottolinea fino a che punto io separi i dati e le riflessioni etnologiche dai dati e dalle riflessioni psichiatriche in *Mohave Ethnopsychiatry* (3).

Classificazione delle scienze umane. Esiste un certo numero di discipline che hanno l'uomo come argomento, ciascuna delle quali è in grado di spiegare, a suo modo, un qualsiasi fatto umano fino a rappresentarlo come inevitabile. Ma, a livello più astratto, tutte queste discipline appartengono sia alla "psicologia" che alla "sociologia", di cui più avanti definirò la particolare natura.²

Poniamo che sia evidente che la base di ogni scienza sia lo studio dei dati sensibili, anche se, come Chomsky, ci si dichiara "mentalisti". Comincerò quindi a definire come osservabile... ciò che è "osservato" nelle scienze umane.

L'osservato è, in primo luogo, l'individuo, che è la sola fonte da cui provengono i dati sensibili che qui vengono presi in considerazione... e ciò anche quando sembra scomparire, diventare "non identificabile" nella folla. È probabilmente opportuno aggiungere che lo stesso ragionamento è valido per la molecola "invisibile" che fa parte di una goccia d'acqua "visibile"..

Quindi il punto di partenza, anche e soprattutto per il sociologismo più incondizionato, è sempre l'individuo. Pur pretendendo (*argumenti causa*) di ignorare tutto dell'individuo (in quanto persona), tale sociologismo deve tuttavia attribuirgli una individualità *umana*, una personalità che è "tipicamente" (uniformemente) umana proprio in quanto *differisce* dall'individualità (altrettanto umana, e quindi, altrettanto differenziata) di ogni altro essere umano (cap. 1). Indicherò in seguito come tutte le leggi sociologiche sarebbero erranee, se non fosse vero questo presupposto.

A questo punto, devo subito aggiungere che la concezione della società e della persona che il mio ragionamento sottende è assolutamente incompatibile con quella secondo la quale la specie umana è una specie *sociale* nel senso in cui lo è la specie delle termiti. L'uomo è una specie gregaria, che impiega le sue risorse innate di plasticità *costituendosi* in società. Alla specializzazione morfologica dei diversi *tipi* di termiti che vivono in "società", l'Uomo sostituisce la differenziazione della *persona*. Alla coazione degli istinti, dei tropismi ecc., sostituisce il costume che, nella prospettiva sociologica, è un dato "esteriore" rispetto alla persona. La comunicazione "sociale" attraverso gesti, o anche attraverso la circolazione degli alimenti assunti o rigettati, è sostituita dalla comunicazione simbolica. Di fatto, il solo bisogno istintuale umano, la cui piena gratificazione richieda la cooperazione e l'associazione con un altro essere umano *morfologicamente* differenziato rispetto al soggetto, è la pulsione sessuale *genitale*.³ Ma devo immediatamente ricordare che questa pulsione dà origine e costituisce l'elemento aggregante di rapporti interpersonali così intensi che la società spesso li avverte come un pericolo. È quanto fa notare Freud ricordando fino a che punto gli innamorati, unendosi, disinvestano il gruppo al quale appartengono (9).

In breve, mentre la "socialità" di certi insetti sociali è un imperativo insito nel loro patrimonio genetico, la "socialità" della specie umana (che è solamente gregaria) è un'attualizzazione, sempre soltanto possibile, benché sempre realizzata, di certe potenzialità che fanno parte del patrimonio genetico dell'uomo. L'attualizzazione di queste potenzialità include la capacità di fare le seguenti enunciazioni:

- 1) "Io sono un X" e/o: "Io non sono un Y."
- 2) "Questi sono (modo imperativo) i nostri costumi"; "le persone appartenenti al nostro gruppo agiscono (modo indicativo) in questo modo."

² Talvolta, anche lo studio biologico della *specie* può entrare in rapporto di complementarità con la psicologia, ma in questa sede non è necessario prendere in esame queste possibilità.

³ È praticamente concepibile che un bambino nutrito con il biberon da un padre affettuoso possa diventare un adulto "normale", come diventa un cane normale un cucciolo nutrito allo stesso modo da un essere umano.

Osserverò infine che, quando si studia un individuo, ciò che per lo psicologo è "dentro", è "fuori" quando invece un sociologo prende in considerazione lo stesso individuo in quanto membro dell'insieme sociale di cui fa parte.⁴

Poiché le considerazioni che ho appena fatto indicano che la natura della spiegazione psicologica differisce da quella della spiegazione sociologica, mi sembra opportuno ripartirle prima di tutto a livello puramente pratico.

La *Separazione* dei due tipi di discorso si può effettuare in due modi, assai semplici:

1) Secondo il *Criterio del rendimento*: quando lo sforzo esplicativo supplementare dello psicologo non produce più un rendimento supplementare *proporzionale*, cioè quando non è più redditizio, è tempo di fare ricorso alle spiegazioni sociologiche, e viceversa (cap. 4).

2) Attraverso la *Definizione dell'osservatore in quanto fonte di coazione*:

a) *In sociologia*, l'osservatore è per definizione "fuori" dal soggetto. L'osservatore può essere rappresentato dall'opinione pubblica, da un agente di polizia (cap. 1), da un etnologo, o anche, semplicemente, da una macchina da presa non mimetizzata (6).

b) *In psicologia*, l'osservatore, per definizione, si situa "dentro" al soggetto. L'osservatore spesso è semplicemente l'Io, *che agisce per conto* del Super-Io, dell'Ideale dell'Io o anche del principio di realtà, che contribuisce efficacemente allo sviluppo di quello che io chiamo "l'Io temporale" (4). È l'Io temporale che assicura (soggettivamente) la "continuità delle idee" e (oggettivamente) la "continuità del comportamento"; che, a esempio, convince il soggetto che è stato proprio lui a pronunciare una parola (o una promessa) o a eseguire un'azione, ieri, e che oggi ne è responsabile, anche, e soprattutto, quando *oggi* il soggetto vorrebbe comportarsi diversamente da ieri. Infine questo osservatore "interiore" giudica e continua a giudicare i diversi comportamenti del soggetto in modo relativamente *uniforme*. Nel quadro di una psicologia veramente autonoma questi comportamenti dell'Io, soprattutto dell'Io temporale, costituiscono dunque una "coazione" ("sperimentale") altrettanto reale di quella esercitata da un agente di polizia, da un etnologo o anche da uno psicoanalista nel quadro di una sociologia autonoma.

Sussiste dunque sempre una "coazione", cioè: i comportamenti sono sempre *parzialmente* determinati dall'osservazione (infra). Di conseguenza, il comportamento "spontaneo" o "libero", "l'atto gratuito" che i poeti sognano da sempre è una semplice ipotesi teorica del tutto illusoria, a livello pratico, per la psicologia, insussistente per la sociologia.⁵ Ma ciò che qui importa è che esiste un *rapporto di complementarità fra la spiegazione psicologica (che implica un osservatore interiore) e la spiegazione sociologica (che implica un osservatore esterno)*.

Benché questa constatazione sia, in un certo senso, la chiave di volta della mia argomentazione, devo nuovamente rimandare la spiegazione del concetto di complementarità per esaurire prima il problema, assai più semplice, della differenza fra le spiegazioni relative all'individuo (alla persona) e quelle relative al gruppo (al quale l'individuo appartiene) oppure a un determinato individuo preso in esame soprattutto in quanto membro di un gruppo qualsiasi.

A questo punto devo precisare che cosa intendo per "gruppo" o "società". Questi termini denotano un insieme di individui abbastanza consistente perché la personalità (intesa in senso psicologico) di un individuo *non possa* esercitare una grande influenza sui processi di gruppo *senza il sostegno di uno statuto sociale* (re, presidente, capo, stregone o *leader*). Intendo per "piccolo gruppo" un insieme di individui di dimensioni tali che la personalità (geniale,

⁴ Basta pensare, da un lato al linguaggio personalissimo di Eschilo, dall'altro alla lingua greca nella quale Eschilo si esprimeva... a suo modo, quindi notare l'impronta che tale modo personalissimo di usarla ha lasciato nella lingua greca in quanto tale.

⁵ È opportuno precisare che anche la "creatività", come è concepita da Chomsky, si svolge sotto questa "sorveglianza" in grado di esercitare un influsso determinante.

aggressiva, nevrotica ecc.) di uno dei suoi membri *possa* influenzare radicalmente i processi di gruppo *senza l'avallo di un particolare statuto sociale*. Nel presente lavoro, non tengo affatto conto dell'esistenza dei piccoli gruppi, che possono essere studiati con la stessa precisione, *anche se mai simultaneamente*, dal punto di vista sociologico e dal punto di vista psicologico. Ciò non significa che i piccoli gruppi costituiscano una specie di "terra di nessuno" o di *no man's land*, posta "tra" la psicologia e la sociologia. I problemi da essi presentati diventano dei rompicapo solo quando li si affronta con cavillosità bizantine. Corrispondono, in un certo senso, a un sistema composto da un numero di particelle abbastanza limitato perché lo si possa studiare in modo *sufficientemente* preciso coi metodi della meccanica celeste e però abbastanza grande perché le leggi della meccanica statistica possano prevedere il comportamento dell'intero sistema con *sufficiente* esattezza. [...]

La Nozione di Complementarità di Bohr (2) rappresenta una generalizzazione del principio di indeterminazione (o di incertezza) enunciato da Heisenberg, che cercava di chiarire un problema fondamentale della fisica dei quanti. Tale principio afferma che è impossibile determinare (misurare) *simultaneamente e con la stessa precisione* la posizione e il momento di un elettrone. Maggiore è la precisione con cui possiamo determinare la posizione dell'elettrone (in un istante dato), più imprecisa diviene in effetti la determinazione del suo momento, e, naturalmente, viceversa, *come se* proprio l'esperienza a cui è stato sottoposto "forzasse" l'elettrone ad assumere una posizione o un momento *precisi*.

Ampliando il suo campo di osservazione alla biologia, Bohr ha potuto riscontrare l'azione del principio di complementarità anche in questo campo. Il suo "principio di distruzione" (*Abtötungsprinzip*) trae origine da un fatto semplice quanto importante: ogni studio sperimentale troppo spinto del fenomeno "vita" distrugge proprio quanto cerca di sceverare con troppa precisione: la Vita Insomma, l'esperimento trasforma la carne viva in carne da macello.⁶

Ho già segnalato brevemente un dato che ho analizzato a lungo in un'altra pubblicazione (6): il comportamento di un essere umano in presenza di un osservatore (nel senso più ampio di questo termine) è diverso da quello dello stesso essere umano quando non è osservato. In un certo senso, il suo comportamento è "sperimentale", cioè coatto... anche se l'osservatore è il soggetto stesso.

Il principio di complementarità può manifestarsi anche nell'autoosservazione, in cui sia l'"osservatore" che l'"osservato" (che può anche essere un semplice comportamento) sono sottoposti all'*Abtötungsprinzip*. A dimostrazione di quanto ho appena detto, riporterò un'osservazione che in altra sede ho discusso punto per punto:

1) L'orgasmo pienamente vissuto produce un temporaneo stato d'incoscienza che rende imprecisa l'autoosservazione dell'orgasmo stesso.

2) Se, allo scopo di osservarlo meglio, ci si sforzerà di impedire tale momentanea incoscienza, non si potrà più osservare un *vero* orgasmo, vissuto in tutta la sua profondità, ma semplicemente uno spasmo fisiologico concluso dall'iaculazione (6).

Infine, ed è quanto più importa in questa sede, c'è un rapporto di complementarità *inevitabile* fra la spiegazione fisiologica e quella sociologica di uno stesso fenomeno.

Questo fatto verrà lungamente preso in esame nel capitolo 5. Mi limito qui a sottoporre a doppia analisi solo un fatto, che altrove ho descritto dettagliatamente (3).

Il fatto bruto : la strega mohave Sahaykwisà ha incitato i suoi due amanti a ucciderla.

1) Spiegazione psicologica:

a) Motivo operante: l'autodistruttività di Sahaykwisà era tale che sarebbe riuscita a farsi

⁶ Rivelo qui, incidentalmente, che quando l'animale da laboratorio è ridotto a ciò che taluni chiamano una "preparazione", gli esperimenti ai quali essa viene sottoposta forniscono informazioni *completamente* valide soltanto su questa e solo *parzialmente* valide per l'organismo intatto.

assassinare in qualsiasi società.

b) *Motivo strumentale*: data la sua condizione di strega mohave era convinta che solo facendosi assassinare avrebbe potuto mantenere il suo ascendente sulle ombre delle sue vittime (amate) e perciò si dichiarò strega; e questo, nell'ambiente storico culturale mohave, rendeva inevitabile la sua uccisione.

2) *Spiegazione sociologica*:

a) *Motivo operante = motivo strumentale nella spiegazione psicologica*.

b) *Motivo strumentale = motivo operante nella spiegazione psicologica*.

È forse opportuno precisare che i due discorsi non si possono svolgere simultaneamente perché riguardano lo stesso fatto brutto. Ciò implica che esiste un rapporto di complementarità, nel senso rigoroso del termine, fra i due discorsi. Ma è anche utile ricordare che un "fatto brutto" non appartiene, né, senz'altro, al campo della sociologia, né, senz'altro, a quello della psicologia. Solo attraverso la sua spiegazione, nell'ambito di una di queste scienze, il fatto brutto *si trasforma in dato* psicologico o sociologico (6). Si potrebbe avanzare la suggestiva ipotesi che, come nella fisica dei quanti, è l'esperienza che quasi "forza" un elettrone ad assumere una posizione o un momento *precisi*, così sia la spiegazione che ne viene data a costringere il fatto brutto a "diventare" un dato psicologico o sociologico. Ma non esiste nessuna spiegazione immaginabile che possa "costringere" il fatto brutto a diventare un dato *contemporaneamente* rilevante per entrambi i campi qui considerati delle scienze umane. Il principio di complementarità parrebbe dunque agire già al livello della trasformazione del fatto brutto in dato rilevante per l'una o l'altra scienza.

Ma i discorsi sociologico e psicologico non sono i soli a essere reciprocamente irriducibili e complementari. [...]

Il rapporto di complementarità fra due teorie (che sono spiegazioni) è altrettanto naturale quanto quello, analogo, fra due scienze (la psicologia e la sociologia). "Società", "cultura" e "psiche" prima di tutto sono spiegazioni in germe. Ma una volta "costruite", senza per questo essere reificate, queste spiegazioni, che, in ultima analisi, definiscono solo dei punti di vista, possono anch'esse costituire quadri di riferimento esplicativi, al tempo stesso autonomi e validi.... tuttavia solo a patto di non perdere mai di vista la loro origine "esplicativa".

Concludendo, devo ancora una volta tornare all'*Abtötungsprinzip* e al suo ruolo non solo negli esperimenti di laboratorio ma anche negli "esperimenti mentali" (*Ge-dankenexperimente*) che non implicano alcuna manipolazione del soggetto: insomma nella spiegazione (2).

Presumo evidente l'analogia fra un esperimento effettivo troppo spinto, e una spiegazione troppo minuziosa di un fenomeno nell'ambito di *un solo* sistema esplicativo. In entrambi i casi, l'"esperimento" distrugge il fenomeno che pretende di studiare troppo da vicino. La spiegazione troppo spinta *elude (escamote, explains away)* ciò che cerca di "comprendere con troppa esattezza. Preciso, incidentalmente, che ciò che ho appena detto non ha nulla in comune con il rilievo di Foucault, che proclama la morte dell'uomo in quanto possibile oggetto della scienza.

Quanto io affermo è ben più concreto di tale apoftegma. Constato che i nostri risultati o conclusioni, che qui interessano, restano gli stessi se si distruggono *realmente* i "centri di riflessione" di un animale o se si assume semplicemente la posizione *teorica* per la quale conta solamente il comportamento visibile, secondo il comportamentismo più piatto e più pretenzioso. In entrambi i casi, le nostre conclusioni saranno valide solo per la "preparazione" o per il suo equivalente concettuale, il rilievo statistico. In entrambi i casi ciò che si cerca di spiegare cessa di essere quello che si pretende di comprendere, proprio a causa della spiegazione. L'*Abtötungsprinzip* interviene, creando una situazione di complementarità, non solo nella ricerca sperimentale ma anche nella spiegazione, insieme troppo ambiziosa e

troppo ostinatamente legata a un solo quadro di riferimento... anche e soprattutto quando questo non "rende" quasi più.

Così, quando la spiegazione sociologica di un fatto si spinge al di là di certi limiti di "redditività" non interviene una "riduzione" dello psicologico al sociologico, ma una "sparizione" dell'oggetto stesso del discorso sociologico. Al suo posto insorge ciò che nell'uomo vi è di più psicologico. Ciò che "sopravvive" alla spiegazione sociologica *totalitaria* del comportamento di un uomo, allorché tutte le sue azioni sono ridotte ad attualizzazioni di diversi "ruoli" sociali, è la pulsione controedipica che mette in azione in quanto padre, l'aggressività nevrotica che manifesta in quanto soldato ecc.

Lo stesso vale per le spiegazioni psicologiche troppo ambiziose: l'oggetto del discorso psicologico scompare per lasciar posto a materiali il cui *insieme* riguarda solo la sociologia: gli statuti di padre, soldato ecc. che l'individuo in questione può possedere.

Infine, come mi fa osservare il mio amico Alain Besançon, ogni spiegazione "a oltranza" diventa, alla fine, tautologica. Il "fatto bruto" si trasforma in semplice elemento concettuale di una particolare teoria, e ciò apre inevitabilmente la strada a una pretesa "verificazione" di tale teoria, nei termini e in funzione di se stessa. È opportuno aggiungere che tale (illegittimo) modo di procedere non deve essere confuso, come spesso avviene, con la (legittima) messa alla prova della *coerenza*, del carattere non-contraddittorio di un sistema teorico, perché tale procedimento richiede proprio che il sistema di postulati sia messo alla prova nei termini di se stesso.

I punti di vista che ho qui enunciato definiscono anche l'orizzonte di *un* particolare discorso. Questo "orizzonte" si situa proprio nel punto in cui la spiegazione si spinge troppo oltre e il suo oggetto "scompare" ed è automaticamente sostituito da un oggetto rilevante solo per il discorso complementare. Questo "orizzonte" è creato dalla sparizione dell'oggetto appartenente effettivamente al discorso in corso e dall'insorgere, al suo posto, dell'oggetto che emerge dal discorso complementare.

Mi sembra inutile discutere qui tutte le caratteristiche di questo "orizzonte" che è costantemente determinato dal fatto stesso che lo supera, perché le enumererò brevemente nel capitolo 2 e le ho analizzate altrove dettagliatamente (6).

Alla fine della mia esposizione, credo di dover prospettare due tipi di critica e ricusarne un terzo.

Si potrebbe, prima di tutto, affermare che il "doppio discorso" costituisce un circolo vizioso (in cui *A* spiega *B* e viceversa) senza che sia possibile determinare quale dei due discorsi sia anteriore all'altro. Tale critica è possibile solo se si perde di vista il fatto cruciale che i due discorsi non si possono mai svolgere *simultaneamente*. Se ciò fosse possibile (il che è *assolutamente escluso*) necessariamente si costituirebbe un circolo vizioso perché solo a questa condizione ognuno dei due discorsi successivamente enunciati e lo stesso metodo del "doppio discorso" potrebbero dichiararsi validi.

Un'altra critica potrebbe concludere che la mia costante utilizzazione della soluzione di Russell ai paradossi del tipo "Epimenide" (cap. 6) implichi qualche rapporto fra la teoria del "doppio discorso" e quella dei "tipi matematici" (la classe delle classi che non sono membri di se stesse). È però necessario precisare che i due discorsi si sviluppano allo *stesso* livello di astrazione e perciò quando un enunciato riferito a tutti gli enunciati non è applicabile a se stesso (*inter alia*, perché tale enunciato è a un *altro* livello di astrazione rispetto a ogni altro enunciato) non c'è alcun rapporto fra il complementarismo e la teoria dei tipi matematici di Russell.

La terza critica, che potrebbe accusarmi di usare un modo di procedere "fisicalista", non sa evidentemente distinguere fra un ricorso alle *conseguenze generali*, logiche e metodologiche, di fatti scoperti e spiegati per la prima volta da fisici e l'imitazione servile e

quasi sempre assurda delle apparenze tecniche della fisica, che le appartengono esclusivamente.

Concludo precisando che il complementarismo non è una "teoria" ma una generalizzazione metodologica; non esclude nessun metodo, nessuna teoria valida, ma li coordina. Infine, non ha alcun rapporto di complementarità con il *non-complementarismo*, un antimetodo che i funamboli della parola certamente non tarderanno a inventare.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- 1) BOHR, N., "Causality and Complementarity", in *Philosophy of Science*, 4, pp. 289-298, 1937.
- 2) DEVEREUX, G., "Discussion", in *Psychosomatic Medicine*, 32, /pp. 65-67, 1960.
- 3) DEVEREUX, G., *Mohave Ethnopsychiatry*, Washington, 1961, (2^a ed. aumentata, 1969)
- 4) DEVEREUX, G., "Transference, Screen Memory and the Temporal Ego", in *Journal of Nervous and Mental Disease*, 143, pp. 318-323, 1966.
- 5) DEVEREUX, G., "The Exploitation of Ambiguity in Pindaros O. 3.27", in *Rheinisches Museum für Philologie*, 109, pp. 289- 298, 1966.
- 6) DEVEREUX, G., *From Anxiety to Method in the Behavioral Sciences*, Paris e La Haye, 1967.
- 7) DEVEREUX, G., "La Naissance d'Aphrodite" in Pouillon J. e Maranda P., in *Echanges et Communications* (saggi dedicati a Claude Lévi-Strauss), 2 vol., Paris e La Haye, 1970.
- 8) DEVEREUX, G., *Essais d'ethnopsychiatrie générale*, Paris, 1970.
- 9) FREUD, S., *Psicologia di massa e analisi dell'io*, in *Il disagio della civiltà e altri saggi*, Boringhieri, Torino, 1971.
- 10) POINCARÉ, H., *Electricité et optique*, Paris, 1901.

Georges Devereux, « Argomento », in *Saggi di etnopsicoanalisi complementarista*, Milano, Bompiani, 1975, pp. 11-27